

“Vedere” gli stranieri



Incontro di mercoledì 3 febbraio ore 19,25

Chi vuole partecipare vada da p. Carlo per vedere come fare. Questi incontri sono fatti essenzialmente di spiritualità e a partire da un umanesimo

cristiano vogliono gettare uno sguardo vero e pulito sulle realtà che accadono intorno a noi e nella nostra vita.

La fotografia è un mezzo potente per metterci di fronte al dolore degli altri. Ricordo una fotografia del 2009: un immigrato respinto in Libia, inginocchiato, afferra implorante e piangente con le sue mani nude la mano coperta da un guanto di lattice azzurro di chi lo sta riportando là da dove lui voleva andarsene, fotografia che contiene più verità di ogni nostro ragionamento. Ecco la verità che non andrebbe mai dimenticata quando ci si accapiglia nei dibattiti sulla difesa dell'identità nazionale o religiosa, ecco il momento applicativo di una politica di respingimento colto nella fisicità del "no" a un poveretto disperato. **Le affermazioni di principio e gli slogan ideologici devono confrontarsi con un volto preciso, entrare in un faccia a faccia con una persona che chiede asilo, protezione, futuro, accoglienza. Non ci si dovrebbe mai dimenticare che dietro alle decisioni politiche e alle leggi sull'immigrazione vi è la sfida che il corpo del povero porta con sé: e la nostra risposta a questa sfida non può essere un piede che schiaccia la mano appesa al bordo di un barcone. La fotografia consente di cogliere immediatamente e senza contorcimenti logici l'elementare verità che sta dietro a ogni decisione politica e alle leggi da esse ispirate: che tale politica interferirà con il corpo di un uomo, con il suo volto, dunque con la sua anima, con il suo desiderio, con la sua storia, con la sua famiglia, con la sua biografia, e influenzerà la sua intera vita, nel bene o nel male. Fino al punto di aiutare la vita o di farsi complice della morte.**

Scrivono Edmond Jabès: "Avvicinati, dice lo straniero. A due passi da me sei ancora troppo lontano. **Mi vedi per quello che sei tu e non per quello che io sono**". Noi stiamo parlando di vedere gli stranieri, ma l'unica cosa seria, per ciascuno di noi, è di incontrarli nel faccia a faccia, personalmente, di ascoltare direttamente le loro storie, di vederli nell'occhio contro occhio.

Il titolo "**Vedere gli stranieri**" è la citazione di un testo attribuito a William Shakespeare:

Immaginate di vedere gli stranieri derelitti, coi bambini in spalla, e i poveri bagagli arrancare verso i porti e le coste in cerca di trasporto, e che voi vi atteggiaste a re dei vostri desideri – l'autorità messa a tacere dal vostro vociare alterato – e ve ne possiate stare tutti pieni di sicurezze nel recinto della vostra presunzione.

Che avrete ottenuto? Ve lo dico io: avrete insegnato a tutti che a prevalere devono essere l'insolenza e la mano pesante.

Vorreste abbattere gli stranieri, ucciderli, tagliar loro la gola, prendere le loro case e tenere al guinzaglio la maestà della legge per incitarla come fosse un cane mastino. Ahimè, ahimè!

Supponiamo adesso che il governo, misericordioso verso gli aggressori pentiti, dovesse limitarsi, riguardo alla vostra gravissima trasgressione, a mandarvi in esilio: dov'è che andreste? Che sia in Francia o in Germania, in Spagna o Portogallo, o bene, vi trovereste per forza ad essere degli stranieri.

Vi piacerebbe allora trovare una nazione così barbara che, in un'esplosione di violenza e di odio, non vi conceda un posto sulla terra, affili i suoi coltelli contro le vostre gole, vi scacci come cani, quasi non foste figli e opera di Dio, o che i mezzi per poter vivere non siano disponibili per il vostro benessere, ma appartenessero solo a loro? Che ne pensereste di essere trattati così? Questo è quel che capita agli stranieri, e questa è la vostra disumanità da senzadio.

Vedere gli stranieri da lontano: la lungimiranza.

Di fronte al fenomeno migratorio – antico quanto il mondo e sempre percepito con di-

mensioni sconvolgenti – e alla connotazione che ha assunto in Italia negli ultimi decenni **appare fuorviante continuare a definirlo con il termine “emergenza”**. Sarebbe invece molto più sensato ed efficace considerarlo un’inevitabile conseguenza di una serie di fattori in massima parte legati ai nostri comportamenti, a cominciare dalle guerre, dalla sete di potere e dallo sfruttamento iniquo delle risorse del pianeta. Da sempre è la fame che va verso il pane, non viceversa, e non ci sono né muri né mari capaci di fermare chi è talmente disperato da considerare un viaggio senza speranza preferibile alla certezza di una morte atroce nella propria terra.

O pensiamo davvero che se uno avesse anche una minima aspettativa di sopravvivenza umana “a casa sua”, metterebbe a repentaglio la vita propria e dei propri cari in un’avventura letteralmente bestiale attraverso deserti, violenze e abissi di disumanità?

“Vedere gli stranieri” da lontano allora significa lungimiranza sulle cause che li muovono, anche se – e forse proprio perché – oggi appare più difficile che mai riuscire a distinguere quanti fuggono da guerre e persecuzioni da quanti sono mossi dalla fame; i profughi dovuti ai cambiamenti climatici – i deserti avanzano e i mari si alzano... – a quelli causati da rivolgimenti politici. Significa anche capacità di pensare in grande per agire “politicamente” in senso forte e responsabile, così da colpire efficacemente ovunque si trovino poteri e persone che prosperano sulla morte degli altri, cominciando dai trafficanti di armi a quelli di esseri umani.

Vedere se stessi negli stranieri: immedesimazione e identità.

L’identità sia a livello personale che comunitario, si è costruita e sempre si costruisce attraverso l’incontro e la relazione con gli altri, diversi e stranieri. **L’identità non è statica, acquisita una volta per sempre,**

ma è un divenire, non è monolitica ma plurale: è un tessuto policromo costituito dalla trama di molti fili.

Lo straniero invece è portatore di una relazione che riguarda il nostro essere più profondo e che ci fa cogliere il significato del monito biblico: “ama lo straniero perché tu sei stato straniero” e continui ad esserlo rispetto a un orizzonte che non hai ancora attraversato.

Vedere gli stranieri da vicino: non distogliere lo sguardo e vincere le paure

Io devo mettere innanzitutto la sua paura, quella di chi è venuto in un mondo a lui radicalmente estraneo, dove non è di casa e non ha casa, un mondo di cui non conosce nulla. L’emigrato è solo, non ha più un paese alle spalle: è la prima cosa che ha smarrito non appena partito, in una fuga disperata o in un’avventura di speranza.

La mia paura, invece, è quella di ritrovarmi di fronte a uno sconosciuto, uno che è entrato nella “mia” terra, ora presente nel “mio” spazio. Lasciata nelle mani degli imprenditori della paura, pronti a usarla per fini politici, essa lievita fino a paralizzare ogni azione e a sprigionare mostri, come il sonno della ragione.

Vedere gli stranieri per quello che portano in dono: la relazione

Ogni essere umano è un essere razionale e relazionale, ed è grazie alle relazioni che può costruire se stesso e diventare un soggetto: relazioni con se stesso, nella vita interiore, relazioni con il mondo, gli altri e, quindi, relazioni di alterità. Ma costruire la relazione con gli altri non va da sé: si tratta di assumere comportamenti che rendano possibile l’incontro nella trasparenza e nel riconoscimento della dignità dell’altro. Il cammino è esigente e sovente anche faticoso, ma **senza l’altro non è possibile avanzare nella propria umanizzazione.**

Appare allora esigenza ineludibile riconoscere l'altro nella sua singolarità specifica, riconoscerne la dignità, il valore umano inestimabile, accettarne la libertà. Riconoscere l'altro nella sua differenza (di sesso, di età, di religione, di cultura...) significa ammetterlo, dire un sì, desiderare di fargli posto e, quindi accettarlo. Questo non è sempre evidente, perché la differenza dell'altro, come dicevamo, fa sempre paura: c'è in ciascuno di noi una pulsione a respingere ogni forma culturale, morale, religiosa, sociale lontana da noi, a noi sconosciuta. Da qui nascono incomprensioni, paure, intolleranze. I nostri modi di pensare e di essere non sono i soli possibili e noi dobbiamo imparare dagli altri, relativizzando le nostre convinzioni e i nostri comportamenti. Diventa perciò assolutamente necessario accettare il relativismo culturale, che chiede di conoscere le culture degli altri senza misurarle e giudicarle a partire da una pretesa superiorità della nostra.

Non dimentichiamo la lezione di Lévinas: la responsabilità è per l'altro ed è la struttura essenziale per la soggettività: **“Io sono nella misura in cui sono responsabile!”**. Il riconoscimento dell'altro – chiunque sia: straniero, povero, bisognoso, ultimo, povero – si impone se esercito questa responsabilità che caratterizza l'essere umano. Ecco perché nelle prime pagine della Bibbia – il “grande codice” come lo chiamava Frye – risuonano due domande essenziali: “Adam, Terrestre, dove sei?” e l'altra, conseguente: “Che hai fatto di tuo fratello, dell'umano come te?”. Perché l'altro uguale in dignità a ciascuno di noi, dalla sua situazione ci lancia un appello, chiede di rispondergli con le risorse che possiedo, e io devo agire senza attendermi reciprocità, nel vero disinteresse per me stesso. **Non dimentichiamoci che senza affermare e vivere in primo luogo la fraternità, anche la libertà e l'uguaglianza**

sono fragili, asteniche e tendono a essere occultate nella convivenza sociale. Sì, vedere gli stranieri come compagni di umanità restituisce pienezza al meglio di noi stessi e della società.

